

COMMENTO**Ma l'Italia
avrà mai
un piano
industriale?**di **Cesare Damiano**
a pagina 22

L'Italia ha un piano industriale (e per la manifattura)?

di **Cesare Damiano**

Acciai Speciali Terni, Alitalia, Enichem di Gela, Teatro dell'Opera di Roma: sono gli ultimi casi di crisi balzati agli onori della cronaca. Centinaia di posti di lavoro sono in ballo. Situazioni diversissime tra loro con risposte sindacali che non sempre sono unitarie. Dietro a questa prima linea ci sono altre centinaia di aziende in gravi difficoltà, oltre a quelle che scompaiono senza clamore: di solito si tratta di piccole attività a conduzione familiare. La somma di questi casi è quella che alimenta i dati statistici che certificano la chiusura di aziende e l'aumento della disoccupazione. Uno stillicidio. Questa situazione, iniziata nel 2008 pare non dover finire mai, anche se sono passati sette lunghi anni. "C'è una luce in fondo al tunnel, è prevista una ripresa nel 2015, la crescita sarà appena dello 0,2%, si registra un nuovo peggioramento del PIL...". Così i titoli dei giornali. Un alternarsi di speranze e di docce fredde alle quali siamo ormai abituati. Alla fine di tutti questi discorsi l'Italia è in stagnazione.

Abbiamo anche l'impressione che il 2014 sarà uno degli anni peggiori della crisi perché un numero elevato di processi di ristrutturazione sta andando a conclusione e si stanno stringendo i cordoni della borsa degli ammortizzatori sociali. Qui sta il punto e qui bisogna intervenire. Se si vuole invertire la tendenza bisogna produrre uno shock in grado di stimolare l'economia. Le strade da imboccare sono innanzitutto una massiccia dose di investimenti, a livello europeo, a sostegno dell'ammodernamento delle infrastrutture materiali ed immateriali: dalle comunicazioni terrestri all'ICT. In secondo luogo vanno stimolate le esportazioni, utilizzando la pole position di cui il Made in Italy gode di nuovo nel mondo: tracciabilità dei prodotti, marchi di origine e politiche di reshoring (rientro delle aziende delocalizzate) per ricostruire in Italia filiere di prodotti di alta qualità manifatturiera.

Va innalzato il potere d'acquisto delle famiglie per incrementare i consumi interni: gli 80 euro distribuiti al ceto medio del lavoro dipendente vanno resi strutturali ed estesi a pensionati e Partite IVA. Va prevista una ulteriore correzione del sistema pensionistico con l'introduzione di un criterio di flessibilità nell'uscita dal lavoro che parta dai 62 anni: questa misura emanciperebbe dalla condizione di povertà centinaia di migliaia di famiglie rimaste senza reddito e favorirebbe, con il turnover, l'occu-

pazione dei giovani. All'interno di questo quadro di iniziative anticicliche che metterebbero finalmente la parola fine al dogma dell'austerità a senso unico che ha dominato nell'Europa della Merkel, va collocata una iniziativa straordinaria sulla politica industriale. È da almeno vent'anni che questo tema non viene affrontato seriamente. Il furore liberista del "meno Stato e più mercato" ha contribuito a confondere questo strumento con la pianificazione di stampo sovietico o con il ritorno all'italica "irizzazione" del Paese. Falsificare le posizioni degli avversari per imporre le proprie è stato uno sport largamente praticato dall'inizio degli anni '80 e che continua tuttora con noti editorialisti dei grandi quotidiani di informazione che continuano a sparare nel mucchio e a disinformare, pur di colpire lo Stato sociale. Noi vorremmo, invece, semplicemente esporre le nostre buone ragioni. Il punto di partenza sarebbe quello di accompagnare le centinaia di tavoli di crisi allestiti al ministero dello Sviluppo Economico, che servono indubbiamente a mettere le toppe a molte situazioni disperate, a iniziative di sostegno ai settori strategici.

Siamo la seconda nazione d'Europa, dopo la Germania, per insediamenti manifatturieri, ma non lo resteremo a lungo. I processi di desertificazione industriale, che coinvolgono interi territori, sono in atto da tempo. L'Italia non ha più una sua carta di identità produttiva ed è lecito porsi una domanda: l'automobile, la siderurgia, la chimica, la navalmeccanica, le telecomunicazioni, l'aerospazio, per citare i principali settori, sono ancora ritenuti fondamentali per il nostro sviluppo e per il nostro futuro? Ho volutamente tralasciato di citare i servizi, la cultura, il turismo e lo spettacolo, che vanno anch'essi annoverati tra le attività che hanno bisogno di chiari indirizzi di politica industriale, se non vogliamo restringere il termine alla sola manifattura. Un sano ritorno alla programmazione democratica degli anni '60 ed alla politica dei redditi, aggiornata ai tempi moderni, non farebbe male. Lasciare al solo mercato il compito di selezionare la sopravvivenza o l'estinzione di un settore industriale non è più sufficiente e fa pagare costi sociali altissimi. In questi giorni Fiat si è fusa con Chrysler e questa scelta, anche se annunciata da tempo, passa nella indifferenza più totale mentre restano tutti aperti gli interrogativi sul destino produttivo ed occupazionale degli stabilimenti italiani.

Di questi problemi di strategia bisogna tornare a discutere: mentre Obama, come abbiamo ricordato, si

preoccupa di far tornare nella madre patria le aziende che hanno espatriato rendendo concorrenziale il costo del lavoro statunitense, in Italia la destra moderata pretenderebbe di costringere il nostro Paese a combattere nuovamente una battaglia nostalgica e di retroguardia sull'articolo 18 dello Statuto dei la-

voratori. Al Governo chiediamo per i prossimi mesi due cose: di ridurre il costo del lavoro a tempo indeterminato, che è il vero fattore di convenienza per le imprese e di graduare, in relazione ai tempi della crisi, il ridimensionamento della durata degli ammortizzatori sociali, se non vogliamo che cresca il numero degli attuali disoccupati.

